

Politica e organizzazione nella DC

# Rimescolamento delle carte

Tra gli «stati di necessità» e le «scelte definitive», i dorotei e i fanfaniani sono apparsi i più divisi — Il prossimo Consiglio nazionale — Le bugie del tesseraamento: adesioni volontarie o «pacchetti azionari» delle correnti?

Un governo come programma congressuale? Questo è forse il problema che oggi travaglia maggiormente la vita interna della Democrazia cristiana. Il governo esiste — è il tripartito di centro-destra — e la sua presenza non può essere vista come qualcosa di completamente staccato dal contesto in cui dovrà collocarsi, tra breve, tutto il complesso di attività e di atti politici della prossima assemblea nazionale dello «Scudo crociato». Alcune scelte congressuali rischiano di risultare precostituite; altre potrebbero rivelarsi impossibili. E allora quale deve essere l'atteggiamento nei confronti di un ministero che, in definitiva, si è costituito sotto l'impulso di un documento votato dalla maggioranza della Direzione democristiana? Adrittura sicca è la risposta di chi fa finta di niente. Alcuni «dorotei di ferro», come Spagnoli, non hanno fatto altro, in questi giorni, che parlare di «continuità». Lo on Piccoli ha aggiunto, con un articolo sul «Giornale», un'eco maliziosamente reattoriale, facendo osservare ai socialisti che nessuno, neppure col gabinetto a partecipazione liberale, desidera cacciare il PSI dai posti di sottogoverno acquisiti in un decennio di centro-sinistra (e come dire che, se le cose non andranno in un certo verso, si potrà arrivare anche a questo passo...).

## Equilibri precari

No, la questione è certamente più grossa (e più grave) di quanto vogliono fare apparire gli inventori delle ultime cortine fumogene. Il primo scontro è previsto tra qualche settimana, nella tradizionale riunione del Consiglio nazionale del partito che segue il voto di fiducia. E' difficile prevedere i particolari di quella che sarà la liturgia prescelta: può darsi che Forlani giunga anche a dimettersi, con lo scopo, naturalmente, di puntare ad una riconferma, e quindi a un tentativo di rafforzamento della propria posizione. In ogni caso, è tale l'instabilità degli equilibri interni della DC che il gioco, una volta avviato, può sfuggire di mano a molti.

La questione dell'atteggiamento nei confronti del governo è posta dai fatti stessi: le sinistre democristiane (morotei, basisti, «Forze nuove») hanno votato contro il centrosinistra e non entrano nel gabinetto; il vice-segretario del partito, De Mita, uno dei leaders della Base, è di conseguenza dimissionario. E' stato proprio lui a precisare pubblicamente il caso in cui Forlani si acciasse a dare alla conversione centrista della DC il carattere di una «scelta definitiva»; ove, invece, egli parlasse del governo Andreotti-Malagodi come di un prodotto dello «stato di necessità», la collaborazione al vertice del partito potrebbe proseguire come in passato. Si tratta, come si vede, di un approccio molto alla larga al nocciolo della questione (il problema, infatti, è quello di troncarsi al più presto la vita di questo governo, e quindi di aprire la strada a una soluzione democratica della crisi politica italiana) — è un fatto, comunque, che il tema resta per tutto quello del rapporto in cui collocarsi rispetto al centro-destra.

Quella accennata da De Mita è soltanto una delle tante linee che verranno a confronto nei prossimi mesi all'interno della DC. E parlare di linea, ormai, non vuol dire obbligatoriamente parlare di corrente. E in atto, infatti, un grande rimescolamento delle carte, al quale, forse, si potrà mettere un punto fermo soltanto nel '73, a congresso nazionale effettuato. Quasi tutte le nove correnti democristiane sono apparse divise al loro interno, in occasione delle più ardite prove recenti, e per alcune di esse il cemento unificatore consiste ormai soltanto nella forza contrattuale dei rispettivi gruppi al momento della distribuzione dei posti di governo e di sottogoverno. E poi non è facile fare il discorso delle correnti senza affrontare in pari tempo quello di tutto il partito, del suo modo di essere e dei suoi orientamenti. Le incertezze di linea e la mancanza di una strategia unificante hanno certamente incoraggiato una

frammentazione delle forze, ed anche uno spezzettamento del dibattito e del contrasto interno. Nell'occasione della scelta neo-centrista, ha avuto risalto la compattezza mantenuta dal «cartello» delle sinistre. E' venuta alla luce, però, anche la mancanza di omogeneità dei dorotei e dei fanfaniani, cioè dei due gruppi che finora hanno costituito il più consistente piedistallo della segreteria Forlani. Nella corrente dorotea gioca soprattutto il desiderio dell'ordine. Rumor di tornare a svolgere un ruolo di primo piano, al partito o al governo; da qui lo sforzo dell'attuale ministro degli Interni di prendere le distanze da Andreotti. Sui seguaci di Fanfani, invece, agiscono le improvvise impennate del capo, non sempre collimate con i desideri e con le esigenze tattiche dell'attuale segretario democristiano (basti ricordare la sortita del presidente del Senato tendente a far compiere a Forlani — non ad Andreotti — il primo tentativo di costituire un governo di coalizione). E' Colombo, finora costretto ad una coabitazione correntizia con Andreotti, si è sensibilmente avvicinato a Moro, soprattutto nella critica dei pericoli del centrosinistra.

Se questo è lo stato del partito democristiano visto dall'alto, ancor più interessante è «mossa» la condotta alla base, provinciale per provincia, città per città. Purtroppo non è molto il materiale disponibile. Dopo il 7 maggio, vi è stata soltanto, su scala nazionale, una riunione del segretario provinciale e regionale dc, che era stata convocata con l'intento di far sì che il polo in vista delle prossime scadenze politiche, il segretario organizzativo del partito, on. Arnaud, vi ha svolto una relazione sulla situazione del partito, che a tratti ha assunto toni impietosi. La DC, ha detto, è un partito di massa, non tanto per i suoi tesserauti, ma per i collegamenti che, «almeno allo stato potenziale, ha con i gruppi sociali, con realtà civili e con comunità periferiche e di base diversi e a volte contrapposti».

La struttura del partito è giudicata da molto tempo negativa; il tesseraamento è guardato con scetticismo. Al Nord i tesserauti sono in numero medio assai vicini al 30 per cento (e si minacciano continuamente inutili inchieste sulla veridicità di dati così palesemente falsi). Sembrano numerosi i casi in cui — sono parole di Arnaud — «è riscontrabile una vera e propria spartizione di tessere fra le correnti, come se si trattasse di un pacchetto azionario». Da queste constatazioni, il segretario organizzativo della DC ha fatto derivare un appello volontaristico, all'attività di partito e, perfino, alla sua «democratizzazione» interna.

## L'identità del partito

Ma quale peso può avere il volontarismo organizzativo in caso di genere, senza un preciso riferimento alle scelte politiche ed al contesto sociale? Tutt'al più, ciò può servire a contrapporre alla realtà variegata e difficile della Democrazia cristiana, un'immagine astratta di «partito nuovo» che tale è destinata a rimanere. Scompare in questa visione, in cui pure è presente la consapevolezza dei limiti del clientelismo e del modo di «regime» di far politica, la natura del partito come terreno di grandi battaglie politiche. Recentemente, proprio uno dei leaders storici della DC, don Giuseppe Dossetti, richiamava con drammaticità a questa diversa concezione della politica. «L'autocritica che dobbiamo fare — affermava nella famosa intervista a Panorama — è di essere stati troppo deboli con De Gasperi. Avremo dovuto portare fino in fondo e fino alle estreme conseguenze: forse oggi le cose sarebbero diverse».

Il discorso sulla «identità» democristiana si è sviluppato in questi anni anche su altri piani. Una parte della DC ha insistito in particolare modo nel sotto-

lineare la laicità del partito, ma in termini del tutto nuovi rispetto alla battaglia di Luigi Sturzo e alla prima travagliata esperienza del Partito popolare. Massimo teorico di questa linea è stato il ministro Paolo Emilio Taviani. Al fondo della discussione che egli ha avviato vi è una sostanziale reazione al clima che si è creato dopo il Concilio. La preoccupazione non è più fatta quella di prendere le distanze dalla Chiesa per costruirsi uno spazio autonomo di iniziativa politica, quanto, invece, quella di mantenere il più possibile il partito democristiano al riparo da certe sollecitazioni che giungono dal mondo cattolico. Si nega, anzi con una polemica antintegrale che ha le sue ragioni — una rappresentatività democristiana di tutto il mondo cattolico, per affermare una sorta di primato del partito (il quale esprimerrebbe, afferma Taviani, «una realtà del Paese più ampia»).

## Un banco di prova

La DC, perciò, secondo questa concezione, dovrebbe «tracciare la sua linea non in riferimento al ventaglio di tutte le posizioni del mondo cattolico, ma in riferimento... alla realtà che essa espone nell'ambito della politica italiana (Cronaca del 12 dicembre '71). Ne consegue che la DC stessa dovrebbe tendere a darsi sempre più i lineamenti di un normale partito conservatore (qualche dirigente che ha osservato che sarà difficile mettere insieme Sturzo, Cavour e il partito della Rivoluzione francese...). Da questa fortificazione deriva anche l'ostilità programmatica nei confronti delle sinistre democristiane, che ogni tanto, infatti, vengono minacciate dalle correnti di destra di segregazione in ghetti politici particolari, o addirittura proposte per la espulsione.

Il tema è certamente degno di essere attentamente approfondito. L'ultima campagna elettorale politica, per il modo come è stata condotta e per i risultati che poi ha dato alla DC, costituisce un interessante terreno di verifica. Lo spostamento a destra delle parole d'ordine del partito, e la mancata adesione di molti tesserauti, ha avuto cura di coprirsi a sinistra utilizzando accortamente le proprie componenti interne progressiste. E l'ambiguità di fondo della «centralità» è stata utilizzata come strumento elettorale in tutte le direzioni: è ritornato fuori dalla naftalina il prof. Gedda; lo stesso intervento del clero ha avuto un peso sicuramente maggiore rispetto alla precedente campagna politica del '68; ma è stato anche più intenso lo sforzo per mobilitare i settori organizzati del padronato (Confindustria, Confagricoltura, ecc.) e dell'industria pubblica. Se si vuole essere obiettivi, quindi, si deve osservare che l'indirizzo prevalente della DC non è stato quello dell'aristocratico distacco «laicista» predicato da Taviani; il quadro è molto più complesso (ed anche più differenziato da regione a regione). Dalle elezioni esce confermato il carattere fondamentale della DC «come partito cardine della borghesia italiana, nel quale si convoglia peraltro il consenso (...), anche se meno motivato in termini ideologico-religiosi, di grandi masse di lavoratori cattolici» (Natta all'ultima riunione del CC del PCI).

Semplicemente assurda, in questa luce, è la pretesa di Fanfani di stabilire lui, e lui solo, il senso del voto di 13 milioni di elettori alla DC, e di ergersi a giudice del rispetto di un non meglio specificato patto elettorale. In realtà, per la Democrazia cristiana, l'ambiguità e l'equivoco — pur nel quadro di una svolta di fondo conservatrice — sono stati una scelta consapevole nella ricerca del consenso. Ciò non attenua, ma aggrava la contraddizione di fondo che scuote la DC, partito della borghesia e nello stesso tempo canale di consensi popolari. L'esperienza del governo Andreotti-Malagodi è in questo senso un arduo banco di prova per tutti, ma in particolare per le componenti democratiche e progressiste dello «Scudo crociato».

Candiano Falaschi

# ALLE ORIGINI DEL CINEMA COMICO AMERICANO

## GLI ANGELICI E I FANTASMI

Ottimismo, patriottismo, volontà di «vincere»: questi i tratti del nuovo personaggio che avrà nel programmatico ottimismo di Harold Lloyd la sua adeguata personificazione — Il silenzio di Keaton — La triste vicenda di Fatty, vittima del linciaggio scatenato dalla stampa reazionaria di Hearst — Il binomio Capra-Langdon



Harry Langdon e Joan Crawford in «Di corsa dietro un cuore» (1926)

Il Paraguay è la più importante «base di transito» degli stupefacenti in America

# I QUATTRO DELLA DROGA

Sono i generali, potenziali «golpisti», ai quali il dittatore Stroessner ha concesso il permesso di organizzare il traffico di eroina su scala continentale - I «fondi invisibili» della bilancia dei pagamenti di Asuncion

ASUNCION, luglio. I nomi dei quattro generali paraguayani ai quali viene attribuita la maggiore responsabilità per il traffico di stupefacenti sono già di dominio pubblico. Tempo addietro, un noto giornalista americano pubblicò negli Stati Uniti un'informazione segreta della CIA dalla quale risultava che il dittatore Alfredo Stroessner aveva concesso «ad alcuni generali del traffico di stupefacenti, comandante della prima divisione di cavalleria, di stanza a Campo Grande, a nove chilometri da Asuncion; Da lì, secondo l'informazione,

la droga veniva introdotta negli Stati Uniti. Prima che la denuncia apparisse sulle pagine del Washington Post, quattro copie della nota informativa della CIA erano già pervenute nel Paraguay, destinate ad alcune personalità politiche del Paese. L'informazione non fu mai pubblicata. I quattro generali menzionati dalla nota informativa sono: il generale Andres Rodriguez, comandante della prima divisione di cavalleria, di stanza a Campo Grande, a nove chilometri da Asuncion; il generale Patricio Colman,

direttore del primo centro di addestramento della fanteria; il generale German Martinez Jara, comandante della regione militare di Paraguari (arabizzato nel cittadino francese Hugo Gonzalez, comandante della marina militare. Il generale Rodriguez comanda la più importante forza militare del paese. Secondo gli osservatori politici, egli sarebbe l'unico a poter rovesciare Stroessner marciando con le sue truppe contro Asuncion. I suoi effettivi ammontano a cinquemila uomini, e hanno a disposizione un armamento moderno. Rodriguez è considerato come il successore più probabile di Stroessner, il giorno in cui il vecchio dittatore si decidesse ad abbandonare il potere che detiene da oltre 18 anni.

## Il Premio «Strega» a Giuseppe Dessì

Giuseppe Dessì, con *Paese d'ombra* (Mondadori) vince per distacco il Premio Strega di quest'anno. Un romanzo scritto e riscritto per un decennio. Un romanzo levigato e robusto nello stile, ma di impianto molto tradizionale. Un romanzo che ha suscitato qualche dissenso, ma certo (che si sia d'accordo o non con questo tipo di narrativa) si tratta dell'opera di un vero scrittore. Di Dessì ricorderemo *San Silvano* (1939), *I passeri* (1941), e *Il disertore* (1961). Il libro di Dessì ha avuto 166 dei 410 voti espressi, distaccando di quasi cento lunghezze i libri di Ottieri (*Campo di concentrazione*, Bompiani) e di Biraghi (*Lo sguardo nel buio*, Rizzoli) giunti al secondo posto ambedue con 71 voti. A ruota è arrivato Castellana con *La palma* (Mondadori) e nettamente distaccata la Sanvitale con *Il cuore borghese* (Vallecchi).

In questa fattoria si trova uno degli aeroporti clandestini che servono come «base di transito» per il traffico della droga su scala internazionale.

L'aereo del giornalista fu inseguito da un «Centurion» che decollò rapidamente dalla pista della fattoria. La battaglia si svolse nel cielo della città di Poz de Itazu. In seguito, la rivista *Realidade* pubblicò le fotografie dell'es-

esistenza in varie regioni del Paraguay di vaste piantagioni di marijuana. Possiede grandi fattorie di allevamenti, è proprietario di una ditta costruttrice di aerei e controlla diversi settori più importanti del traffico della droga.

All'inizio di quest'anno, un redattore e un fotografo della rivista brasiliana *Realidade* sorvolano in aereo una delle fattorie del generale, situata nella località di Hernandez, nell'Alto Paraná, a 40 chilometri dal confine brasiliano. In questa fattoria si trova uno degli aeroporti clandestini che servono come «base di transito» per il traffico della droga su scala internazionale.

Gli stupefacenti costituiscono una delle più importanti entrate dei «fondi invisibili» della bilancia dei pagamenti del Paraguay.

Si è appreso inoltre della esistenza in varie regioni del Paraguay di vaste piantagioni di marijuana. Possiede grandi fattorie di allevamenti, è proprietario di una ditta costruttrice di aerei e controlla diversi settori più importanti del traffico della droga.

All'inizio di quest'anno, un redattore e un fotografo della rivista brasiliana *Realidade* sorvolano in aereo una delle fattorie del generale, situata nella località di Hernandez, nell'Alto Paraná, a 40 chilometri dal confine brasiliano. In questa fattoria si trova uno degli aeroporti clandestini che servono come «base di transito» per il traffico della droga su scala internazionale.

Gli stupefacenti costituiscono una delle più importanti entrate dei «fondi invisibili» della bilancia dei pagamenti del Paraguay.

roporto clandestino pieno di aerei addetti al trasporto della droga in tutta l'America. Numerosi giornali e riviste degli Stati Uniti hanno più volte menzionato il Paraguay come «il canale principale» da quale passa la droga destinata agli Stati Uniti. Il paraguayense James Mann ha dichiarato che il cittadino francese Auguste José Ricard è responsabile per oltre la metà della quantità di droga che entra negli Stati Uniti. Ricard si trova in prigione a Asuncion, nel Paraguay e sinora la richiesta di estradizione presentata dal governo degli Stati Uniti è stata sempre respinta. Nel suo carcere, Ricard se la passa molto bene.

In effetti, questo è campione mondiale del contrabbando su troppo per poter vivere in libertà. Quando viveva nel lussuoso albergo Guarani, i generali Rodriguez, Colman e Martinez Jara e il vice ammiraglio Gonzalez lo incontravano spesso per discutere i particolari del commercio della droga. Agenti americani hanno preso delle fotografie di queste visite e la CIA ha persino registrato su nastro magnetico i loro colloqui.

Si è appreso inoltre della esistenza in varie regioni del Paraguay di vaste piantagioni di marijuana. Possiede grandi fattorie di allevamenti, è proprietario di una ditta costruttrice di aerei e controlla diversi settori più importanti del traffico della droga.

All'inizio di quest'anno, un redattore e un fotografo della rivista brasiliana *Realidade* sorvolano in aereo una delle fattorie del generale, situata nella località di Hernandez, nell'Alto Paraná, a 40 chilometri dal confine brasiliano. In questa fattoria si trova uno degli aeroporti clandestini che servono come «base di transito» per il traffico della droga su scala internazionale.

Gli stupefacenti costituiscono una delle più importanti entrate dei «fondi invisibili» della bilancia dei pagamenti del Paraguay.

Cesar Alcántara

I modi del ridere, che il cinema primitivo americano aveva suggerito, continuano pressoché inalterati anche dopo il 1920: fulmineità del fatto tecnico dell'inseguimento, effetti speciali di ripresa, in una parola tutto ciò che la comicità di teatro, per avanzata che sia, non può offrire. Quel primo arziglione mostrava una situazione buffa nel suo compiersi, poco o niente occupandosi delle cause. Erano quasi sempre, storie messe alle strette, osservate al momento del crollo, non della costruzione. Fa eccezione il solo Chaplin che fin dai primi cortometraggi aveva un arco di discorso diverso, psicologicamente e socialmente impostato: «Hai fatto col freddo e la fame — l'America umana — e umano americano» scrive di lui Raffaele Carriera. Ma l'americano medio, già allora, si conduce con Charles come il miliardario di *Luci della città*, accendendo ogni tanto nel momento del suo colloquio commovente e respingendolo il giorno dopo quando quell'incomodo vagabondo ricomincia a dargli fastidio.

Verso il '20, se gli strumenti permangono, mutano le strutture che si propongono di volgersi a determinati fini, più propagandisticamente organizzati. In tutto il personaggio come viene elaborato secondo tratti tipicamente americani: ottimismo, patriottismo, vittoriosità; l'affiancamento, non più l'aire controparte, di un fairbanks in *Tom Mix*. La farsa di gruppo cede il posto al divismo nascente. Dal film di due bobine, si passa al lungometraggio, il che richiede una nuova razionalità dei gags. Le grandi società rilevano gli attori e impongono nuovi sistemi di lavoro a chi, come Arbuckle, Keaton o Langdon, girava i propri film senza un rigo di sceneggiatura preventiva. Assume nuova importanza il lavoro di regista, in pratica lo stesso protagonista (quasi nessuno del film girati da Keaton per la produzione Schenck porta la sua firma, eppure di fatto sono tutti suoi). La censura a sua volta si perfeziona, decretando per esempio che i comici non si può vedere un uomo inseguito da un leone, perché fa ridere, non un inseguito da una tigre, perché le tigre sono troppo pericolose (*Motion Picture Classic*, 1925).

## Una maschera fissa

Il perbenismo di Harold Lloyd è la base del personaggio. Lloyd è un attore comico, e il comico deve essere asseso, divertire i bambini e rasserenare le famiglie. La catena Hearst lanciò Fatty inventando sul «caso Rappe» dettagli spaventevoli; il Grassone ha ucciso Virginia con una dose di alcool proilto, e si è suicidato sotto la sua mole mostruosa facendo l'amore con lei nella vasca da bagno, o peggio ha usato una bottiglia di champagne in uno «stupro contro natura».

Con queste imputazioni il Grassone torna in tribunale tra via e ogni volta rischia davvero il linciaggio ad opera della folla infuriata. Lo assolvono, ma la carriera è distrutta per sempre. Cambia il suo nome con quello di William Goodrich e s'improvvisa regista, solo per morire in nera miseria nel 1933. Hearst, l'imperatore della stampa, può questo e altro. Si aspetta, ma lui aveva anche nella campagna contro una grande comica, Mabel Normand, all'epoca dell'assassinio Taylor (1922) e più avanti contro Charlie Chaplin, volta accusato di immoralità.

Quando poi la sorte si diverte a porlo nei guai, in una situazione analoga, ricchezza e prestigio lo mettono al sicuro. Ma il caso Rappe, che a bordo dell'*Onida*, il suo favoloso yacht, Hearst vede una notte qualcuno che abbraccia la sua mano, con una camera di morte è una personalità di Hollywood, Thomas Harper Ince, uno dei padri del western. Ma riportando la notizia l'indomani i fogli di Hearst parlano di un matore «dovuto a indigestione».

Arbuckle detto «Fatty», cioè Grassone. Era un omaccione ancor giovane, non fa faccia infantile e gli occhi chiari, che superava al tempo delle sue massime fortune i centoventi chili, vederlo galoppare nei famosi inseguimenti alla Stanlett era una cosa che sfidava le leggi della fisica. L'adolescente Keaton faceva parte della sua troupe.

Fatty gli insegnò tutti i trucchi, si preparava per entrambi una buona attività. Senonché nel 1921 a San Francisco, durante una festa a base di alcool proilto, si suicidò in un regime secco — Virginia Rappe, attrice di ventitreenne, muore in circostanze misteriose e le deposizioni di alcuni privati ubriachi indicano l'infirmità di Fatty come responsabile; la stampa moltiplicò e reazionaria di Hearst si getta avidamente sul fatto, bollando di mar-lume l'intero cinema americano, ma con violenza accentuata proprio perché Fatty è un attore comico, e il comico non sa, deve essere asseso, divertire i bambini e rasserenare le famiglie. La catena Hearst lanciò Fatty inventando sul «caso Rappe» dettagli spaventevoli; il Grassone ha ucciso Virginia con una dose di alcool proilto, e si è suicidato sotto la sua mole mostruosa facendo l'amore con lei nella vasca da bagno, o peggio ha usato una bottiglia di champagne in uno «stupro contro natura».

## Il patetico bambino

Nessun pericolo di questo genere con Harry Langdon, il comico con la faccia di bambino, con una voce in America. La definizione però non gli si attaglia. In realtà tutto di Langdon è bambino: suo fuorché la faccia, che — anche quando era giovane — appariva smorta, vizza, stanca. Somigliava a Stan Laurel, col quale avrebbe recitato l'aria infantile, viene sempre dall'abbigliamento, che è quello di un adolescente mal cresciuto e riottoso. Spira da Langdon una innocenza urtante. Su questa sua caratteristica (occhi sgranati, bocca da pesce, faccia imberbe) si costruirono forse per lo più i suoi film; alcuni sono stati fatti nella prospettiva della lotta di Vanzoni — 1970 — poi in TV, ma senza speciale interesse di pubblico.

Illusioni e delusioni sono il destino di Langdon, cui il personaggio non oppone alcun moto di protesta o di colla. Solo l'assorta testardaggine del bambino, e una tristezza tremula dietro la quale è già in attesa il suo ritorno alla lusione. Tale atteggiamento gli vieta quella che è la molta tradizionale dell'eroe comico, la lotta e la ribellione. Infatti i suoi film ripariano solitamente in un accomodamento patetico, un Lieto Fine ai limiti del sogno. L'angelico Langdon percola dunque sul patetismo, che in effetti strozza non di rado le sue vicende e ne smorza la carica fantastica: molto meglio quando la comicità volge categoricamente al «non senso», con il paradosso di un assistente al lavoro pieno di vigore e di buone idee, che si chiamava Frank Capra.

Il binomio Capra-Langdon, che si protrasse per alcuni anni, non è facile il caso dei meriti singoli: ma è positivo che da quella scuola (a Capra si avvia dopo il 1930 a un decennio di regie brillanti, mentre Langdon — anche per aver prestato orecchio agli elogi di certa critica americana delirante per il suo «il-rismo» — prende atteggiamenti pretesiosi e miopia sbagliate che presto lo conducono al fallimento. Privò di autentico argine artistico, il comico è già un dimenticatoio all'inizio del cinema parlato.

## Tino Ranieri